

martedì 18 settembre 2001

orizzonti

l'Unità 29

A «PRIVACY»
IL MORANTE
PER LA COMUNICAZIONE

20 e 21 settembre, sul lago Fusaro finale del Premio Morante 2001. La giuria presieduta da Dacia Maraini conferirà un premio speciale alla carriera a Michele Sovente, poeta in una lingua che viaggia tra latino, italiano e napoletano. Un premio speciale per la comunicazione, invece, andrà a «Privacy», il romanzo di Furio Colombo, che, dice la motivazione, «attraverso pagine di fantacomunicazione ci conduce a riflettere sulle minacce alla libertà messe in atto dalle nuove tecnologie».

premi

CHURCHILL VOLLE SINO ALL'ULTIMO LA PACE SEPARATA COL DUCE

Bruno Gravagnuolo

La Gran Bretagna aveva due linee sull'Italia fascista schierata accanto alla Germania. Ed esse si confrontarono almeno sino al 1942, quando prevalse l'intenzione di distruggere il pontenziale bellico italiano, costringendo il paese a capitolare e chiedere una pace senza condizioni. Oggi la duplicità britannica emerge da una serie di memorandum londinesi del Public Record Office, esaminati da Paola Ottonello, studiosa di Relazioni Internazionali a Genova e autrice di un saggio su «Nuova Storia Contemporanea».

In un primo momento, secondo i documenti inglesi, gli strateghi del Foreign Office puntarono a staccare l'Italia dalla Germania attraverso una pace favorevole al regime e perciò si suppone con con-

cessioni territoriali sostanziose in Africa e in Grecia. Era questa la linea caldeggiata da Winston Churchill, in passato ammiratore del Duce da lui accettato e «interepretato» come leader conservatore europeo. Ma, nel giro di poche settimane dall'entrata in guerra dell'Italia, questa soluzione venne progressivamente messa in mora. A vantaggio di una linea politica più intransigente, che aveva come obiettivo ultimo il «crollo militare totale dell'Italia e l'eliminazione del governo fascista». La prima relazione in tal senso risale al 1 settembre 1940, stilata dall'alto funzionario del Foreign Office Percy Loraine. Indirizzata contro Churchill, la linea di «collassare» l'Italia sotto ogni aspetto era caldeggiata in

particolare dal Ministro degli esteri Anthony Eden, il quale dopo mesi di discussioni interne al gabinetto di guerra, prese posizione ufficiale in un memorandum datato 11 agosto 1941. La sua tesi era: impossibile fare uscire l'Italia dal conflitto con una pace separata. Dunque occorreva intensificare la pressione militare per provocare il crollo interno del regime fascista. E tuttavia la discussione dentro il gabinetto di guerra presieduto da Churchill si protrasse a lungo. Perché la possibilità di una tregua e di una pace a latere con l'Italia venne respinta soltanto il 3 dicembre 1942, sempre su proposta di Eden. La nuova linea scriveva Eden a Churchill il 17 febbraio 1943 consisteva nel «non fare alcuna concessione, ma nell'offrire agli italiani la semplice

alternativa: affondare o sopravvivere». Speriamo, aggiungeva Eden nella lettera, «che questa linea dura, in aggiunta alle pesanti incursioni e alla minaccia di invasione, siano sufficienti a spaventare l'Italia al punto da farla uscire dalla guerra». Dunque, documenti interessanti, che da un lato fanno intendere quanto l'Inghilterra sentisse prossimo il crollo del regime nel 1943. E che dall'altro rilanciano una suggestione chiave dell'ultimo De Felice: una trattativa Churchill-Mussolini durata sino all'ultimo. E le cui prove sarebbero nel celebre e fantomatico carteggio tra i due, presente in una borsa requisita al Duce a Dongo, alla quale tutti davano la caccia. In primo luogo gli Inglesi. E mai esistita davvero quella borsa con il suo contenuto?

rivelazioni

Roma-Mosca, il segreto d'un mondo in bianco e nero

La Hollywood sul Tevere e l'Urss di Krusciov in foto d'autore firmate Branzi e Coluzzi

Roberto Cavallini

Le fantasmagorie del circo, astratti e volteggiati colori, in un fondo nero, in un universo buio nel quale le scie di luce degli acrobati disegnano impressioni, accolgono il visitatore che, proseguendo la sua visita ai piani alti, incontrerà mondi «antichi», di quando il colore era cosa rara e la miseria del Meridione era rappresentata in bianco e nero, di quando, altrettanto in bianco e nero, era rappresentato il fantastico mondo della Hollywood sul Tevere e di quando altrettanto in bianco e nero era la Mosca dell'era kruscioviana.

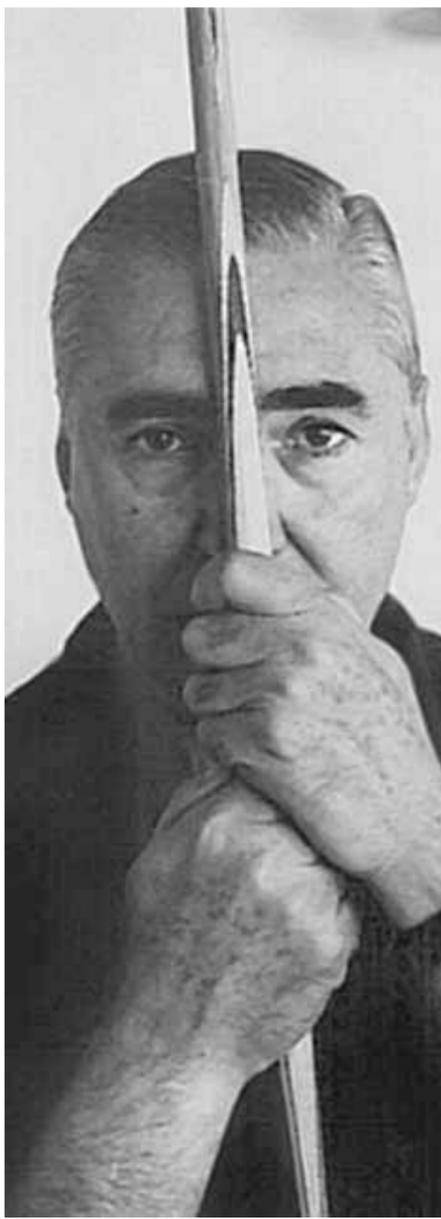
Il Museo di Roma in Trastevere ha deciso di ospitare in contemporanea, dal 14 settembre al 7 ottobre, due iniziative fotografiche. Il cerchio magico, un lavoro sul circo di Massimo Siragusa, a cura di Contrasto e Autore non autore - Due fotografi italiani del secondo dopoguerra, che abbina due mostre, Diario Moscovita 1962 - 1966 di Piergiorgio Branzi, fotografo di estrazione «colta» e Mezzo secolo di fotografia del reporter Guglielmo Coluzzi, a cura dall'Istituto di studi scientifici sul fotogiornalismo.

Due iniziative diverse che hanno fortuitamente riunito nello stesso ambito espositivo tre autori, pur provenienti da storie ed esperienze distanti ed eterogenee e che rappresentano in modo emblematico tre diversi modi di essere del fotogiornalismo.

Piergiorgio Branzi e Guglielmo Coluzzi appartengono alla generazione di fotografi del dopoguerra, Massimo Siragusa, nato a Catania nel 1958, è professionista dal 1989.

Piergiorgio Branzi, fiorentino, (1928), ha iniziato a fotografare perché, prima incuriosito da Fosco Maraini e dal suo Segreto Tibet, fu definitivamente folgorato nel 1953 da una mostra di Henri Cartier-Bresson a Palazzo Strozzi. Girò l'Italia, soprattutto quella meridionale, Puglia, Basilicata, Campania a cavallo di una Ducati 90, portando con sé per bagaglio Cristo si è fermato ad Eboli di Levi e L'uva puttanello di Rocco Scotellaro. Nella capitale ci venne in treno e appena uscito dalla stazione Termini fu colpito dalla sensualità delle romane che, a suo dire, «sembravano appena scese da un letto disfatto». Si spinse successivamente in Grecia e l'anno seguente, a bordo di una Fiat 600, fino in Andalusia. Scettico frequentatore dei circoli fotografici, il suo rapporto professionale più importante, come fotogiornalista, lo ebbe col Mondo di Pannunzio.

Nel 1960 entrò alla Rai e fu inviato, dal suo direttore Enzo Biagi, in Unione Sovietica dove realizzò numerosi servizi televisivi. La sua Leica lo accompagnò sempre e a margine dei suoi reportage televisivi, con lo scatto rapido e silenzioso del centoventicinque-



«Piazza Rossa» di Piergiorgio Branzi e, a sinistra, «Malaparte» di Guglielmo Coluzzi

Autore non autore
Piergiorgio Branzi e Guglielmo Coluzzi

Il cerchio magico
Massimo Siragusa

Roma
Museo
Trastevere
Piazza S.Egidio
Fino al 7 ottobre
Orario 10-20
Chiuso il lunedì

simo di secondo annotò i momenti più intimi della vita di un popolo che egli ha molto amato. Di un popolo che ha rispettato, a tal punto da tenere serbate in un cassetto quelle fotografie per circa vent'anni, esponendole, per la prima volta, agli inizi degli anni Ottanta, per evitare che fossero pretesto per speculazioni e polemiche politiche.

Oggi Branzi ripropone il suo Diario Moscovita in forma ampliata e la mostra è accompagnata dall'omonimo libro con l'introduzione di un altro famoso inviato Rai in Urss, Demetrio Volcic. Egli ha sempre curato l'aspetto formale delle sue immagini, le geometrie, i volumi, i punti di fuga, «si sa noi toscani...» aggiunge spesso quando parla di fotografia. Ma nel Diario Moscovita sono il reporter e il narratore a prevalere sul disegnatore e sull'incisore (altra sua attività meno nota).

Era ancora adolescente Guglielmo Coluzzi, nato a Fiuggi nel 1927, quando nei primi di giugno del 1944, le truppe alleate entrarono a Roma. Stava facendo pratica di camera oscura presso uno studio fotografico del centro. Con la mansione di stampatore, Coluzzi riuscirà a lavorare alle dipendenze del P.W.B. (Psychological Warfare Branch), la sezione della propaganda militare. Successivamente verrà direttamente coinvolto nella «pictures division» dell'esercito statunitense.

Quando la «pictures division» se ne andò da Roma, Coluzzi era ormai pronto per fare il fotoreporter. La prima agenzia privata in cui lavorò era ancora americana, l'International News Photo, ma ben presto Coluzzi si legò a colui che nella capitale aveva fiutato prima e più di ogni altro l'affare della fotografia destinata alla nuova stampa

giornalistica: Ivo Meldolesi.

Negli anni Cinquanta e Sessanta le collaborazioni di Coluzzi furono numerose: La Tribuna Illustrata, La Settimana Incom, Settimo Giorno, Epoca, Oggi, Gente, Le Ore, Vie Nuove, Noi Donne, Tempo Illustrato, L'Espresso, Rotosei, Annabella, Sogno. Assai rilevante fu l'attività che Coluzzi svolse per Oggi e Gente. Nei suoi cinquant'anni di attività Coluzzi ha attraversato le varie stagioni del fotogiornalismo italiano, dal reportage di carattere sociale, allora «Neorealismo», al fenomeno dei «Paparazzi», dedicandosi negli ultimi anni alla foto di teatro. Ed in questo «mezzo secolo in mostra», egli dimostra come il suo atteggiamento di professionista dell'immagine, che concepisce e realizza il servizio tenendo in principale conto le esigenze del cliente e l'impostazione editoriale della pubblicazione di destinazione, gli abbia comunque consentito di affinare uno stile personale. Coluzzi era in grado di realizzare impegnati reportage per Vie Nuove e Noi Donne, e al tempo stesso era in grado di eseguire servizi a personalità del cinema, o dell'arte, o della letteratura, per rotocalchi di grande tiratura, rifuggendo gli stilemi del «paparazzo» aggressivo. Garbo, empatia con il soggetto ritratto, ma anche un velo di ironia incastonate all'interno di geometrie semplici, sembrano gli ingredienti che conferiscono a numerose sue opere uno spessore «autorale».

Valgono per tutte l'immagine di Ava Gardner dal lunotto posteriore di una berlina, il ritratto del Presidente Segni, a gambe divaricate su una panchina, il volto inteso di Vespignani incastonato tra il braccio ed il corpo nudo di una modella, o quello di Curzio Malaparte.

Altra generazione, altro percorso, Massimo Siragusa si è avvicinato alla fotografia durante gli ultimi anni del liceo, le immagini realizzate con la compatta del padre non erano null'altro che «il piacere di dar forma al ricordo». Gli anni dell'università, dedicati allo studio delle scienze politiche per diventare «giornalista di penna», hanno visto maturare la sua vecchia passione, che alimentata, nel giro di pochi anni, lo ha portato a numerosi riconoscimenti internazionali. Siragusa ha sempre lavorato a dei progetti curando sia gli aspetti organizzativi che quelli di carattere tecnico. Nel suo lavoro Need for a Miracle, l'uso dell'infrarosso era funzionale a restituire atmosfere irreali, di una religiosità pagana, nel Cerchio magico, con il quale ha vinto nel 1999 il primo premio del World Press Photo, categoria «Arts» ed il Fuji European Press Award, la meraviglia del colore è la meraviglia di un lampo che interrompe per un attimo le tenebre.

Marco Guaresia

In un libro l'autobiografia dell'artista-attore, dalla pittura d'avanguardia ai film con Nanni Moretti

Remo Remotti, una vita da slegare

Se dovessimo rappresentare Remo Remotti con poche pennellate sceglieremmo l'icona del Freud di Scgni d'oro. Remo, nel film di Moretti, si adatta perfettamente all'interpretazione del padre della psicanalisi mammonne e piazzista. Gli diamo appuntamento nella redazione de l'Unità per discutere del suo ultimo libro Diventiamo Angeli (Derive-Approdi, pagine 228, lire 26.000), che segue Memorie di un maniaco sessuale di sinistra.

Ci dice di ricordare Via capo le Case, atelier, botteghe della pittura supponiamo... «Macché qui, alla fine degli anni quaranta, c'era un Casinò e ci venivo sempre» Look garibaldino camicia rossa, gilet verde, cappellino di Blockbuster, borsello da parcheggio e ai piedi, delle esauste Clarks: Remo Remotti ha settantasette anni ed immediatamente ci seppellisce laicamente con la sua poetica coprolalica. Il suo racconto colpisce non solo per l'omnipresenza del tema freudiano-edipico del sesso ma anche per la lontananza, l'estraneità assoluta all'accidia, al deperimento cronico degli ottantenni, come un saggio che ha coltivato se stesso incurante di tutto il resto. Oggi i giovani lo conoscono come poeta-cantante grazie al brano Me ne vado da Roma (Mamma Roma addio),

pluriprogrammato nelle radio capitoline. Il libro inizia con una lettera, datata 1968, del direttore della Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Roma che lo assolve dalla pazzia ma lo manda nel gironne dei nevrotici, condannati per l'eternità a non trovarsi bene con nessuno e in un nessun posto. Cinque capitoli strutturati cronologicamente, dall'infanzia mussoliniana ai giorni nostri: aneddoti, ricordi, vernissage in cui domina la lucida paranoia del sesso, delle don-

Lo psichiatra gli disse:
Lei non è propriamente pazzo,
ma un nevrotico ossessivo.
Le consiglio comunque
di tornare

ne. La sua autobiografia parte da una infanzia dominata da una madre possessiva e dal suo connubio di amore e tanathos. Figlio della buona borghesia pariolina romana, giovinezza di balilla e buffone poi compagno di classe di Massimo Gizzio, ucciso dai fascisti a Roma, città aperta, mentre distribuiva volantini della Resistenza. Oggi ci racconta la sua vita, come una accumulazione alla Arman, un trip scanzonato di «un matto» di successo; questo è potuto accadere anche grazie a un lungo viaggio: dalla ricostruzione adolescenziale del «mosaico» del sesso della giovane zia, all'essere interprete per le truppe americane e alle sue vogate sul Tevere per sfuggire, dopo la guerra, alle Circolari Destre, molto sinistre, della «pubblica» piccola borghesia romana. Nel 1951 attraversa l'oceano con gli emigranti a bordo della nave Antoniotto Usodimare, dove lavora, facendo Nettuno con baffi finti e una mezza scopa a mo' di tridente. Artista stutturato dopo l'esperienza in Perù, tornerà in Italia alla fine degli anni '50, dove troverà una piccola boccata di

ossigeno nel luglio '60 che durerà quattro anni.

Ci ricorda un aneddoto, presente anche nel libro: il suo colloquio di lavoro con Furio Colombo, allora responsabile della selezione del personale dell'Olivetti. Conveniamo insieme che rispetto al mondo aziendale la sua perifrasi romano-ansiosigena, poteva essere l'equivalente di un Paciani che si presenta al cospetto di Umberto Eco, parlandogli di semiotica. Salvato dall'impegno di un impiego fisso, si unirà poi in matrimonio con Maria Luisa Loy, sorella di Nanni e Giuseppe, da cui riesce, caparbiamente, a farsi amare. Conosce la vita della Milano artistica: il Giamai-ca, l'incontro con gli artisti che faranno l'arte di questo secolo: Fontana, Manzoni, Burri. Nel '64 si trasferirà a Berlino Ovest cibandosi di arte, cinema e rivolte studentesche; nella sua esperienza: il lavoro con Emilio Vedova, la conoscenza con Joseph Beuys, il Living Theatre, i suoi striptease nella Kufirsterdamm, il tutto fino al 1971 quando uno «sciagurato» gli proporrà un contratto in Italia.

Remotti è un matto spaziale, nel senso che ha dato un'orbita alla sua follia: la rivoluzione copernicana non l'ha neppure sfiorato: Remo non si è mai sognato di abbattere l'establishment tolemaico, tanto è vero che è il sole a ruotargli intorno.

Il nostro rivendica, come ogni bravo psicoanalizzato, anche tre ricoveri manicomiali, perfettamente compatibili all'arte ed al suo lavoro contro il mercato. Remo Remotti è il ready made di se stesso: una piccola follia «a esposizione», è l'infanzia in

Recita le sue poesie
nelle discoteche
e nei centri sociali
ed è diventato il guru
dell'underground
romano

scena tanto è vero che il suo discorso prorompe di cacca, culi e sesso.

Lui è il De VulVari Eloquentia, un pendaglio da Sorca come lo definirebbe Eco. Negli ultimi trent'anni caratterizzati dalla disfatta maschile, Remotti è un irriducibile, un'ultra di un ostentato e artefatto maschilismo vernacolare e roccò. Un esagitato che diviene esegeta della parolaccia, un Cyrano «che il fin della decenza tocca»; ma le sue ossessive allocuzioni, l'intercalare, non sono mai oscene sono mise en scène. Tradita la causa dell'omosessualità, a cui la madre lo aveva amorevolmente votato, Remotti si rappresenta provocatoriamente come uno sciovinista fallocratico, italiota possessivo che, come dice lui, meriterebbe il rogo.

Ma il nostro discontrollato non è mai volgare. La Weltaschaung publica di Remotti s'inchina rispettosamente alla realtà, al positivo dell'esperienza nelle sue forme espressive: scrittura, poesia, pittura, scultura, teatro. L'assenza apparente di moderazione, per Remo, è la prova costante per restare, resistere al mondo, per difendersi dalle grandi amarezze dell'inevitabile solitudine, frutto di un vivo eccesso di sensibilità. Un senso del teatro e della scena, con cui oggi ha anche la gioia di declamare le sue poesie in discoteche e centri sociali come guru dell'underground romano. In una città che, da duemila anni è un cumulo di macerie.